

*(sfogo contro e per Avvenire, 26 novembre 2015; ovviamente non pubblicato)*

Caro direttore,

questa non è una lettera pubblicabile, come si evince dalla lunghezza; ed è anche la mia ultima lettera. Non per qualche recente delusione, a proposito di mie lettere cestinate (mi rendo delle logiche che regolano queste rubriche; e vi sono grato di avermi pubblicato numerose lettere); ma perché qui notifico e spiego e le ragioni del mio commiato da "l'Avvenire". Da domani non lo comprenderò più, perché non condivido più una certa sua linea politico-culturale. La goccia che ha fatto traboccare la mia pazienza riguarda il funerale civile della povera Valeria Solesin. Questo è un lunghissimo sfogo di sentimenti, tipico di quando un amore si spezza. Ma è anche un donchisciottesco tentativo di spiegare che "Avvenire" sbaglia. Probabilmente avrei più udienza se sintetizzassi i mie intendimenti in 140 lettere, ma sono troppo vecchio per queste cose.

Prima di spiegarmi, mi permetto di offrirvi uno "spaccato" storico-sociologico dell'itinerario di un vostro ex lettore. Credo sia abbastanza tipico. Da giovanissimo mi abbeveravo al "Corriere della Sera", liberale e governativo (come è sempre stato). Quando, con il direttore Ottone e la proprietaria Giulia Crespi ha cominciato ad accarezzare i giovani del Sessantotto (Capanna e compagni), ho sofferto; e quando Indro Montanelli ha fatto secessione e fondato "il Giornale", con i soldi di Berlusconi (mi pare nel 1974) ho trovato la voce della "maggioranza silenziosa" – borghese, liberale, atlantica, moderata, ecc.- in cui mi riconoscevo. Nel 1995 seguì Montanelli nella sua nuova avventura, "la Voce", ma che si rivelò essere nient'altro che un livoroso sfogo personale contro Berlusconi (che giustamente chiuse l'anno dopo). Ero rimasto orfano, rifiutando ovviamente di abbeverarmi ai giornalonni nazionali del monopolio Agnelli (la "Stampa" della Fiat, Il "Corsera" del RCS, presieduto dall'ex Ceo della Fiat, Cesare Romiti; e la "Repubblica", di Carlo de Benedetti, ex dirigente Fiat, e Caracciolo, cognato di Gianni Agnelli). Come lettura quotidiana mi accontentai del locale "Messaggero Veneto". Anche del settimanale "Voce Isontina", della diocesi di Gorizia, di cui faccio parte; e della "Vita Cattolica" di Udine, con cui avevo molti più rapporti. Abbandonai "Voce Isontina" quando prese una piega fortemente sinistrorsa (il suo direttore, don Andrea Bellavite, finì a candidarsi alle elezioni comunali del 2007, con Rifondazione Comunista). Ho continuato a leggere "Vita Cattolica", con la quale ho anche collaborato con una certa intensità, tra il 1980 al 2000, finché a dirigerlo era Mons. Duilio Corgnali. I suoi successori, Gosgnach e Pensa, mi hanno tagliato fuori; ma continuano a mandarmelo gratis, e talvolta mi pubblicano qualche lettera. Di questi ultimi quindici anni non condivido (moderatmente) la sua linea moderatamente sinistrorsa e fortemente governativa (prima con Prodi, e poi con la governatrice e vice-segretaria nazionale del PD, Serracchiani).

Quando nel 1998 anche il "Messaggero Veneto", come decine di quotidiani provinciali, fu annessa all'impero di Carlo de Benedetti, cessai di comprarlo. Da quando nel 2014 arrivò a dirigerlo Tommaso Cerno ho cessato anche di guardare di straforo quel giornale, perché conosco anche troppo bene il personaggio. E' un giovane senza scrupoli, superbiioso, un po' nevrotico, privo di linea etico-politica, sodomita militante, laureatosi a Udine con esami falsificati e illegali; e nel 2009 è stato il gran regista, a livello nazionale, della campagna mediatica sul caso Luana Englaro (a proposito, che fine ha fatto la lotta cattolica contro l'uccisione di persone in stato di coma?)

Da circa quindici anni sono lettore quotidiano di "L'avvenire", e mi sono trovato benissimo finché erano papa Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che ho amato e ammirato totalmente. Con

Francesco ho cominciato ad avere riserve. Mi ha sorpreso l'entusiasmo dei media per il rivoluzionario "buona sera" alla sua proclamazione, per le sue scarpe e la sua borsa nera, la sua scelta di dormire in Santa Marta; la scelta del nome manifestava chiaramente la sua scelta di stile pauperista. Non mi sono piaciute affatto i suoi duri attacchi, fin dall'inizio, contro i vizi dei prelati, specie alti, mutuando pedissequamente le accuse lanciate dagli anticlericali di tutti i tempi (dai Catari in poi: il lusso, la lussuria, la pederastia, la corruzione, l'ambizione, il carrierismo, la sete di potere, gli intrighi, ecc. Tutti gli stracci sporchi che la plebe gode di veder volare (sesso, soldi, scandali) in tutti gli ambiti. Probabilmente ha accresciuto la popolarità di Francesco, ma non alla credibilità e all'autorità della Chiesa. Non mi ha sorpreso l'enfasi sugli ultimi, i poveri, gli oppressi, che fa parte del discorso tradizionale di tutti i Papi, almeno degli ultimi secoli (la marginalità e le periferie sono solo un'innovazione lessicale un po' più recente e sociologica; sono divenute di moda negli anni '60). La critica del capitalismo ("neoliberismo", come si usa dire pudicamente negli ultimi decenni), della finanza, del denaro, del mercato, del materialismo, consumismo ecc. sono ben presenti nei discorsi di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI; e che ovviamente condivido. Dove sta la grande decantata (dai media) rivoluzione di Papa Francesco, rispetto ai suoi predecessori? Invece sono rattristato dall'eclisse, sui "valori non negoziabili", sulla trascendenza, sul relativismo e il nichilismo, sulla scristianizzazione dell'Occidente e soprattutto dell'Europa, temi tipici di Benedetto. A questo proposito, penso che bisognerebbe smettere di trastullarsi in trionfalismi, e prendere atto che la Chiesa Cattolica è debolissima, ha smesso di onorare il suo titolo (Catà-holikè) cioè di diffondersi in tutto il mondo; in molti paesi si è conformata al divieto di proselitismo. I cattolici sono una minoranza declinante non solo nel mondo, ma anche in paesi che una volta erano la maggioranza o quasi totalità. La conseguenza di questo fatto è che bisogna armarsi per difendersi, cioè consolidare la propria identità, e marcare la propria diversità dal "secolo", ovvero dal mondo, dai nemici. Non limitarsi ad ascoltare, dialogare, negoziare, compromettersi; invece proclamare con forza le nostre verità, e denunciare gli errori degli altri.

Per questo, in una precedente lettera mi è scappata una frecciata sulla misericordia come tema del prossimo giubileo. Certo, noi cattolici abbiamo il dovere di usare misericordia ai poveri, oppressi, peccatori, nemici ecc., che sta al centro della nostra fede rivelata duemila anni fa. Non è una novità. Mi pare invece che nella situazione attuale siamo soprattutto noi cattolici a dover supplicare misericordia ai nostri nemici, perché ci lascino sopravvivere, o estinguerci in pace; perché cessino di emarginarci, di perseguitarci e massacrarci. Ma nella nostra tavola dei valori c'è anche la virtù in senso originale, cioè la forza, il coraggio. La Cresima dovrebbe confermarci nella capacità di superare dure prove, di sacrificarci. Una delle prime e più memorabili grida di Giovanni Paolo II è stata il "non abbiate paura!", diretta soprattutto alla sanguinosa lotta di Solidarnosc contro il regime comunista. Io questo giubileo lo avrei intitolato al coraggio e alla speranza.

Molte delle denunce di Papa Francesco sono piuttosto convenzionali. Che la guerra sia sempre un male da evitare, perché non risolve nessun problema ma anzi li provoca, è un dogma molto diffuso, dopo il 1945; ma contrasta con la dottrina cattolica (anche col catechismo cattolico del 1992) ed è storicamente insostenibile. Forse che la guerra del 1939 contro il nazifascismo è stata ingiusta e inutile? Si può negare che l'Europa è rimasta cristiana grazie alle vittorie belliche di Poitiers (732) e di Monte Calvo (1683), che la Spagna è tornata "cattolicissima" grazie a cinque secoli di guerre contro i mori, e che la diffusione della cristianità nelle Americhe, in Africa e nelle Filippine è stata possibile grazie anche ai fucili e ai cannoni delle potenze coloniali? Il pacifismo,

come auspicio, è ovviamente nel cuore del cristianesimo; ma perché tanti cristiani pacifisti, invece della Croce o della bandiera bianca e gialla del Papa, hanno adottato quella arcobaleno, propria dei pacifisti atei, dei new-agers, dei gays californiani, e prima ancora, della massoneria, senza che la Chiesa protesti? In Italia la diffusissima allergia alla parola guerra è così morbosa da rendersi ridicola; un po' con la scusa dell'art. 11 della Costituzione, ma tacendo dell'art 29 ("la difesa della patria è un sacro dovere..."); e molto credo per l'imbarazzo del prove fatte in questo campo, qualche generazione fa, e l'attuale preparazione in esso.

Mi ha colpito profondamente, e negativamente, la posizione di Papa Francesco (formulata a pochi giorni dopo la sua elezione, a Lampedusa) di fronte ad un fenomeno del tutto nuovo, come le recenti immigrazioni di massa e di forza, dall'Africa e dall'Asia, verso l'Europa: bisogna accoglierli tutti, senza distinzioni, in primo luogo perché siamo cristiani, e quindi caritatevoli, in secondo luogo perché siamo colpevoli delle ingiustizie, delle sofferenze e della miseria da cui quei poveretti cercano di scappare. Si aggiunge anche che i muri non sono immorali, ma anche tecnicamente impossibili; l'immigrazione di massa e illimitata è inevitabile. Sono persuaso che queste tesi – non solo del Papa, ma anche di "buonisti" di ogni sorta - siano del tutto insostenibile, ma non posso argomentarla sufficientemente in questa sede. Essendo un fenomeno senza precedenti, l'attuale immigrazione di massa non può essere spiegato con esempi storici; bisogna mobilitare argomentazioni logico-scientifiche, che richiedono analisi estese e complesse. Invece la "colpe dell'uomo bianco" dei mali del resto del mondo sono un fenomeno antico, discusso da secoli, e su cui si possono addurre valanghe di dati, a sostegno della teorie più diverse. Comunque mi sembra che negli ultimissimi tempi, di fronte alle masse afro-asiatiche che si muovono dalla Libia e dalla Turchia verso l'Europa, molti – anche ai piani alti di Londra, Parigi, Berlino ecc. – hanno capito che l'accoglienza senza filtri e controlli provoca disastri. Invece il popolino e i politici "populisti", in quasi tutti i paesi europei, l'hanno capito subito. Ricordo qui questo problema, perché mi pare che "l'Avvenire", come tutta la gerarchia della Chiesa Cattolica in Italia, e parte dei fedeli, si è schierato "senza se e senza ma" sulla linea del Papa, di apertura totale, da cui mi permetto di dissentire profondamente. E mi pare anche che molti parroci e parrocchiani ritengono molto arduo ospitare nelle proprie case giovinotti di tutt'altre culture, con cui è difficile comunicare; e magari anche doverli mantenere e trovare loro qualcosa da fare. Offrire loro lavoro, in un paese dove quasi la meta dei giovani sono disoccupati, mi pare impossibile. Come sta andando questo programma di Papa Francesco?

Di qui si passa facilmente a un altro problema, quello del terrorismo islamista. Mi pare che "l'Avvenire", come gran parte dei media (il "pensiero unico-collettivo- politicamente corretto" che si trova in tutto l'Occidente laico e capitalista), sostenga sistematicamente e puntualmente che i tre fenomeni – il terrorismo, la religione islamica e l' "invasione" afroasiatica – siano del tutto indipendenti. Secondo questa nuovissima ideologia, i terroristi sarebbero nient'altro che criminali, o politici assetati di potere; che lo facciano nel nome dell'Islam è un'abusiva strumentalizzazione, una bestemmia. Gli immigrati sarebbero solo profughi che fuggono da guerre o poveri che fuggono da carestie; che siano musulmani o meno, che pretendano di portare in Europa la propria religione, non fa differenza. L'islam sarebbe una religione molto simile a quella cristiana e quella ebraica; sono tutte monoteiste, discendono da lo stesso padre, Abramo, e dallo stesso libro, il Vecchio Testamento. Nella storia hanno conosciuti molti conflitti, e si sono sviluppati con esiti pratici anche molto diversi; tuttavia sono sorelle, e condividono valori essenziali, come la fede in Dio/Hallah (lo stesso, in tutte) l'amore per il prossimo, il rispetto per gli altri, il decalogo di Mosè/Musa, ecc.

Anche in questo caso, non è possibile affrontare adeguatamente una materia così complessa e delicata. Mi devo limitare a qualche osservazione apodittica: 1) solo qualche sorta di fede nella trascendenza, cioè in un Dio, o quanto meno una sindrome mistica, può spiegare il fenomeno kamikaze, e anche l'accettazione di altissimi rischi di morire per sterminare innocenti. Spiegare tutto ciò con l'assunzione di anfetamine mi pare un po' riduzionista; 2) Mi pare difficile negare che il terrorismo islamista sia una derivazione della religione islamica; qui le prove mi sembrano inconfutabili; 3) i terroristi islamisti conosciuti sono quasi sempre immigrati, spesso di seconda o terza generazione (figli o nipoti) di immigrati musulmani, che hanno mantenuto la loro alterità (alienazione) rispetto alla cultura del paese ospite. Chiamare i terroristi, come fanno di solito i media ("l'Avvenire compresa"), come "francesi" o "belgi" o "inglesi", senza distinguere lo status legale di cittadinanza dalla loro identità etnico, nazionale o religiosa, mi sembra una manipolazione grave dell'informazione. E mi pare che anche i paesi più buonisti, come il Regno Unito, la Francia e il Belgio, negli ultimi giorni hanno dovuto ammettere che sì, è vero, tra l'immigrazione e il terrorismo ci sono relazioni, e bisogna controllare minutamente, e fin chiudere, le frontiere; 4) E' vero che ci sono legami genealogici, fra le tre religioni abramitiche, e anche qualche articolo di fede in comune; ma ci sono anche differenze essenziali, finora non negoziabili, che le mantengono in contrapposizione. L'elenco delle comunanze è breve, mentre quello della differenze è molto lunga, che non posso rievocare qui. Inoltre su questo vi sono infiniti scritti, da secoli. Mi limito a ricordare gli elementi costitutivi dell'Islam che a me sembrano inaccettabili: a) lo studio a memoria del Corano e la sua applicazione letterale; carenza di interpretazioni, adattamenti, assenza della ragion critica, del dubbio sistematico, della logica sostanziale e formale; mentalità dogmatica chiusa; b) la sottomissione totale (questo significa islam) del fedele ad Allah, senza la libertà di negarsi, e quindi l'assenza della persona individuale; c) la proibizione di abbandonare la fede musulmana (apostasia), a pena di morte; d) l'incitamento a uccidere gli infedeli, o giustificare a farlo; e infliggere la morte a chi critica o offende (bestemmia) Allah, Maometto, il Corano, ecc.; d) l'applicazione di mete corporali (mutilazioni, flagellazione ecc.) per una lunga serie di delitti; e) la sottomissione della donna all'uomo: poligamia, "protezione", sperequazioni di diritti, scoraggiamento di lavori fuori casa, ecc.; f) l'obbligo di tutti i musulmani di impegnarsi alla jihad, come il "quinto pilastro" dell'Islam; g) il paradiso come stato di piaceri materialissimi, anche se trasmutati in forme splendide; prospettiva molto affascinante, specie per le plebi povere ed oppresse; a) la mancanza di separazione tra la religione e la politica (teocrazia), e la separazione tra i diversi poteri nel sistema politico (legislativo, esecutivo, giudiziario). Eccetera.

Ovviamente, nella realtà, questi principi sono declinati in modo diverso; vi sono diverse concezioni dell'Islam e vari gradi di loro messa in pratica.

Ancora due osservazioni, a conclusione di questa parte della lettera. La prima è che oltre trent'anni fa, al primo arrivo di immigrati musulmani, ho tentato di capire qualcosa dell'Islam, e ho acquistato il Corano (traduzione, vietatissima, di F. Peirone, ediz. Oscar Mondadori, 1984), e ho cercato di leggerlo. Ne ho tratto un'impressione pessima: un'infinita ripetizioni, con infinite variazioni, delle stesse poche idee; in buona parte, brandelli della Bibbia. Non ho retto oltre la metà. Recentemente ho trovato una citazione da Thomas Carlyle, che esprime perfettamente la mia impressione: "devo confessare che quella del Corano è una delle letture più penose che abbia mai intrapreso. Un confuso e fastidioso groviglio indigesto e informe, ripetizioni senza fine". Non capisco come tante generazioni, e oggi un miliardo e seicento milioni di umani, possano vivere, morire e uccidere sulla base di questo libro. Personalmente, non vedo alcuna possibilità di prendere

sul serio, come concorrente sullo stesso piano, una religione basata su questo scartafaccio. Mi indigno che la mia Chiesa Cattolica si affanni a trovare comunanze teologiche e/o liturgiche con essa. Senza il petrolio la religione di Maometto avrebbe fatto la fine di quella di Zoroastro. . La seconda è che alcuni mesi fa il presidente dell'Egitto, El Sissi, parlando ad una delle principali congregazione dell'intero islamico, l'”Università” del Cairo, ha loro raccomandato, con toni molto forti e indicazioni precise, di avviare una radicale revisione dei principi dell'Islam, per accordarli con la modernità e la democrazia.

Per quasi mezzo secolo, i paesi europei ex-colonialisti hanno accolto milioni di musulmani ex-colonizzati; e la Germania ha fatto affluire milioni di turchi per far funzionare l'economia. La fratellanza tra il cristianesimo e l'Islam è perseguita, asimmetricamente, dalle chiese cristiane, per motivi morali; ma conviene soprattutto agli operatori economici, e anche ai politici, per l'ordine pubblico nelle città. Risultato: circa 38 milioni di musulmani, quasi il 10% della popolazione, in quella che era la Res Publica Christianorum, che diventa Eurabia, in nome della laicità. Una minoranza quantitativamente notevole, culturalmente non assimilabile. Secondo i buonisti, bisogna rispettare la loro identità e non far pesare la nostra. Metterci allo stesso livello. Multiculturalismo. Risultato: perdita del nostro sentimento religioso, l'eclisse del cristianesimo.

Dagli anni 70 in poi, l'amicizia tra la cristianità e l'Islam è favorita dalla presa di coscienza che la sopravvivenza dell'Occidente dipende dal petrolio dai paesi musulmani attorno al Golfo. Guai a denunciare i regimi arcaici, dispotici, bigotti, oppressivi, violenti, ma ricchissimi di quella parte del mondo. Con loro si fanno enormi affari in tutti i settori, si rincorrono investimenti, si costruiscono per loro città di stupefacente grandezza, modernità, lusso. La crescita dell'Europa è sempre più dipendente dalle esportazioni verso quei mercati. Guai a mettere in discussione le verità del Corano e le pratiche che ne emanano: gli sceicchi e gli emiri potrebbero arrabbiarsi e strangolarci economicamente. E comunque finanziano anche quelli che ci vogliono attaccare e ammazzare. Finanziano la costruzione di moschee e relative centri culturali e in Europa, ma proibiscono o rendono impossibile di costruire e neanche riparare chiese cristiane nei loro paesi. Nessuno osa chiedere la reciprocità.

Infine, negli ultimi decenni, all'orizzonte dell'Europa si alza lo spettro del terrorismo islamista (peraltro, prefigurato anche, in termini più nazionalistici già trent'anni prima, con Arafat e l'OLP); frange fanatiche (radicali, fondamentaliste) dell'Islam che si propongono di distruggere l'Occidente, di sottometterlo all'Islam. Con questa minaccia nasce una nuova ragione per negare che vi sia contrapposizione tra cristianesimo e islam. Parlare di scontro tra civiltà rischia di essere una profezia autoavverantisi: è una bestemmia politica, un suicidio. Al contrario, bisogna proclamare l'amicizia e le comunanze tra cristianesimo e islam; per paura delle bombe. Si arriva anche a negare che le masse di immigrati, per lo più musulmani, che ci inviano la Libia e la Turchia, e che sono teledirette con gli smartphone da chissà quali centrali organizzative, abbiano qualcosa a che fare con l'antica ambizione di invadere e islamizzare l'Europa. Anzi si sostiene che mai i musulmani abbiano mai accarezzato questo progetto; la puntata al cuori della Francia, a Poitiers, e l'assedio di Vienna sono state scaramucce, scorrerie, iniziative personali, intrighi di palazzo. In questa revisione storica si sono lanciati anche studiosi molto noti, come Cardini.

Questa è la “narrazione” etico-politica in cui è collocato il funerale della povera Solesin: una cerimonia non solo civile, ma anche di Stato; in cui il patriarca di Venezia non celebra il rito cattolico delle esequie, ma vi assiste, accanto un rabbino e un imam. Di fronte a questa scena, a me impensabile, della rappresentazione plastica della multi-religiosità, e quindi della loro relativizzazione, sono stato rapito da mille pensieri. Ma chi è stato il regista di questo

originalissima contaminazione di laicità, statualità, e religiosità? Che ci fanno tre religiosi in un funerale che è stato definito civile, cioè a-religioso? Ognuno di loro ha una diversa idea sul destino di Valeria, e come si dovrebbe accompagnarla là. Perché hanno accettato di limitarsi a presenziare e fare anche loro il discorsetto, alla stregua di tanti altri? Capisco il Patriarca, padron di casa; ma perché non invitare qualcuno delle tante altre confessioni cristiane? E i Testimoni di Geova, e altre confessioni ai margini del cristianesimo? E l'Imam, come è stato prescelto, e da chi? Se fosse sunnita, non potrebbero arrabbiarsi gli sciiti, o gli alauwiti con i wahabiti? E ci sono i rappresentanti della grandi religioni, perché 'non è stato invitato un buddista? Il Dalai Lama viene sempre volentieri, quando lo invitano. Ovviamente il rabbino è di rigore ovunque, per quanto minuscola sia la consistenza numerica dei praticanti, e credo che ormai vi sono più buddhisti, rastafani, new-agers e simili che ebrei; e certamente molti più confuciani. Quanti sant'uomini dovrebbero presenziare, nei funerali di Stato in Italia? Taccio di altri aspetti del funerale, come gli applausi, la lunga sequenza i discorsi di esaltazione delle straordinarie virtù della defunta, i significati morali e politici del suo martirio, ecc, (e poi, come mai a lei piacevano la banda metal dell'"Aquila della morte", e la canzone "bacia il diavolo con la lingua" che suonavano, quando gli assassini hanno cominciato il massacro?)

Personalmente, sono affezionato ai funerali cattolici tradizionali, in cui solo il sacerdote parla sobriamente, senza sbrodolare lodi, e gli altri si limitano a preghiere e cantare. Secondo me, la liturgia cristiana più esemplare è quella degli Asburgo: lungo l'immenso corte si sentono solo preghiere, canti, rulli di tamburi e risuono di zoccoli dei cavalli. A quei tempi, non esistevano ancora microfoni e altoparlanti per farsi sentire dalle folle. Giunto il feretro alla modestissima Cripta dei Cappuccini, il portinaio chiedeva "chi siete?" Il ciambellano rispondeva "Sono XY, la sua Altezza, Imperatore di..., re di...ecc, (e giù la lunga lista dei titoli onorifici). "Non ti conosco", diceva il frate, sbattendo la porta. Altro toc toc: "Chi sei?" "Sono XY, un buon padre di famiglia, fedele marito ecc, onesto amministratore,, caritatevole" e giù elenco di virtù umane. "Non ti conosco" ripeteva il frate e richiudeva la porta. Al terzo tocco e alla terza domanda "chi sei?" il ciambellano diceva: "sono un povero peccatore". "Sì, adesso ti riconosco" diceva il frate, spalancando la porta.

Questo secondo me dovrebbe essere un vero funerale cristiano: non retorica ma preghiere; non esaltazione delle virtù ma umile confessione della propria pochezza umana, nella speranza di essere accolto in braccio di Dio. Il funerale moderno è esibizionismo, narcisismo, spettacolo. Questa di San Marco è stata essenzialmente una chiarissima operazione politica, preparata e reclamizzata mediaticamente da oltre una settimana..

Questa politica di vile appeasement, perseguita da gran parte dell'Europa Unita, dalla Chiesa Cattolica e quindi anche da "Avvenire, non la sopporto più. Credo ci siano anche altre strategie.

Caro Direttore, nel mio paese, di 800 anime e 80 fedeli praticanti assidui, sono il solo acquirente di "Avvenire". Da domani qui non si vende più niente. Passo definitivamente al solo "Foglio", che leggo da diversi mesi e in cui mi riconosco (quasi) perfettamente.

Spero che intanto continuate a lavorare su altre linee, come quelle di bio-etica, con cui invece sono molto d'accordo.

Con immutata cordialità,

Raimondo Strassoldo

